

*Arianna Hamiti, Gabriele Chemello
Ilaria Jorizzo, Gurvinder Golhani
16-11-2020*

*PASSERO SOLITARIO
Giacomo Leopardi*

La poesia "Il passero solitario" di Giacomo Leopardi deriva dalla raccolta "Canti" scritta nel 1819-1820. Qui sono presenti molte sue opere come "A Silvia", "L'infinito" e "La quiete dopo la tempesta".

Il poeta espone in questa poesia un parallelismo tra la sua solitudine e quella di un passero, che in primavera canta solitario che Leopardi osserva sulla torre campanaria di Recanati, riflettendo su un'identificazione di se stesso con l'uccello.

L'avvio, descrittivo e primaverile, serve a introdurre una contrapposizione sulla quale si regge tutto il discorso: da una parte il poeta-passero solitario («Oimè, quanto somiglia / al tuo costume il miol!»), dall'altra il mondo circostante, che vive gioiosamente un momento di festa. L'analogia fra i due è fondata sulla scelta della solitudine: come il passero canta solitario, «pensoso» e «in disparte», allo stesso modo il poeta non partecipa né ai divertimenti della gioventù, né all'amore che la rende vitale e piacevole. Ma l'analogia serve anche a fondare una differenza fra il poeta e il passero: quella che per il passero è una scelta necessaria e indolore, perché indotta dalla natura, per il poeta è una sorta di costrizione dolorosa. Lui stesso, infatti, una volta venuta meno «la beata gioventù», si pentirà di non averla saputa cogliere nel momento in cui gli si offriva.

Il passero solitario è dunque un ritratto di Leopardi da giovane con una ipotesi conclusiva sul Leopardi invecchiato; un autoritratto fondato sulla solitudine e nello stesso tempo sull'eccezionalità del personaggio. Il poeta è consapevole di essere diverso dagli altri ma non se ne chiede le ragioni, limitandosi ad analizzare e descrivere la propria condizione di vita e a prevederne l'inevitabile catastrofe, quando «sconsolato» non potrà che rimpiangere il passato non vissuto.

A differenza di quanto accade nei canti pisano-recanatesi, con i quali pure condivide molti tratti a partire da quello formale (canzone libera), in questa poesia l'infelicità del poeta resta un fatto individuale, una condizione di vita alla quale egli si vede costretto suo malgrado. Forse è anche per questo che Leopardi scelse di collocare il Passero solitario prima dei canti pisano-recanatesi nei quali, invece, la condizione dell'io è il punto di partenza per un discorso che coinvolge l'uomo in generale.

Leopardi quindi descrive come il passero solitario ama trascorrere la sua vita da solo, lontano dagli altri uccelli, così come il poeta non ama la compagnia dei suoi coetanei e preferisce starsene in disparte. Tuttavia, anche se la situazione in cui egli e il passero si trovano è identica, essi andranno incontro ad un diverso destino: il passero, quando sarà arrivato alla fine della sua vita, morirà senza rimpianti, perché la solitudine è per lui un fatto naturale, il poeta, invece, quando la giovinezza sarà irrimediabilmente finita, potrà solo rimpiangere ciò che non ha fatto e pentirsi di come ha vissuto. La lirica esprime il senso di angoscia e di disperazione che prende il poeta quando, scoprendosi solo, sente tutta la tristezza del suo vivere chiuso in se stesso.

Tema tipico della produzione leopardiana è il rimpianto di non godere della gioventù che fugge.

Il passero solitario, infatti, desidera la solitudine per sua stessa natura e quindi non può percepire il dolore che ne deriva. Al contrario dell'animale, però, Leopardi sa che col passare del tempo i sentimenti emergenti saranno malinconia e tristezza per le gioie di cui non ha goduto.

La struttura della poesia è simmetrica: la prima strofa è dedicata al passero e alle sue abitudini di vita, la seconda al poeta, la cui condizione è assimilabile a quella del passero, mentre la terza svolge il confronto, opponendo la vecchiaia di entrambi: infatti, se per l'uccellino la vecchiaia è solo la parte finale della vita che il destino gli ha concesso, per il poeta, invece, è una "detestata soglia", fonte di pentimenti e rimpianti.

Perciò, i due hanno in comune molte cose, ma alla fine della poesia si arriva alla conclusione che il passero "non si dorrà; che di natura è frutto ogni sua vaghezza" mentre Leopardi si "pentirà e spesso, ma sconsolato, si volgerà indietro".

Così come in altre poesie di Leopardi, anche ne "Il passero solitario" ci sono molte immagini indefinite e vaghe, tipiche del poeta, che stimolano l'immaginazione.

Figure retoriche e metrica

Il passero solitario è una poesia autobiografica che porta in primo piano l'io del poeta.

Una serie di parallelismi sottolinea l'identità del comportamento del passero e del poeta:

Il passero viene descritto: solitario (v.2), pensoso (v.12), solingo (v.45)
il poeta viene descritto: solitario (v.36), romito, e strano / al mio loco natio (vv.24-25)

Struttura:

La struttura del testo si basa sulla similitudine tra il passero e il poeta. L'analogia tra il passero ed il poeta è evidenziata nelle prime due strofe mentre la diversità è sottolineata nella terza:

La prima strofa (vv.1 - 15) è incentrata sul passero e ne descrive il comportamento. Nella natura in festa (periodo primaverile) si inserisce, in contrasto, l'isolamento del passero che non ha bisogno di compagnia ma solo di cantare ed il suo canto si diffonde ovunque.

La seconda strofa (vv.16 - 44) è incentrata sul poeta ed è costruita in modo perfettamente simmetrico a quella precedente, introducendo il parallelismo tra la vita del passero e quella di Leopardi. Descrive la solitudine del poeta anche in questo caso, come per la strofa dedicata al passero, inserita nella descrizione dei suoi compaesani e coetanei partecipi del giorno di festa.

La terza strofa (vv.45 - 49) è incentrata sia sul passero che sul poeta che si dividono in modo pressoché identico i versi della strofa. Leopardi dopo aver descritto nelle strofe precedenti ciò che li accomuna, adesso sottolinea la differenza che contraddistingue i due soggetti. Il passero che ha vissuto in solitudine in base alle leggi della natura, quindi inconsapevole delle sue scelte, non avrà rimpianti (non ti dorrai) mentre il poeta che può scegliere come vivere, in quanto dotato di ragione, non può che arrivare a pentirsi (Ahi, pentirommi) per aver sprecato la gioventù nella solitudine.

Metrica

Con Leopardi la poesia concepita come canto rifiuta le forme chiuse del sonetto, della ballata, del madrigale, a favore di una forma aperta basata su una libera alternanza di endecasillabi e settenari.

Tre strofe di lunghezza diversa in cui la rima non è più inquadrata in un rigido schema metrico. L'ampio uso di enjambement dilata il ritmo e dà

particolare risalto alle immagini. Dal punto di vista linguistico la poesia è impreziosita da latinismi (famiglia, provetti giorni) e arcaismi (sollazzo, novella età, german) ma il poeta utilizza anche, soprattutto nelle sequenze descrittive, parole del mondo quotidiano.

Il linguaggio appare dolce e suggestivo nelle descrizioni paesaggistiche mentre adotta espressioni aspre nei versi dedicati alla vecchiaia, connotati da termini negativi (detestata, muti, noioso, tetro ecc.).

La descrizione della festa paesana è basata su notazioni acustiche (Odi...un suon di squilla...Odi un tonar...) che accentuano la tendenza melodica del componimento. Il ritmo dei versi segue l'andamento ora festoso di alcuni passaggi, ora malinconico di altri. Ciò è riscontrabile anche la scelta dei verbi:

Dinamici e vitali nelle parti relative alla primavera/giovinezza: es.: v.3 cantando vai; v.6 brilla...esulta; v.7 intenerisce; v.8 belar...muggire; v.11 festeggiando; v.28 festeggiar; v.35 s'allegra;

Spenti o addolorati quando riferiti allo stile di vita del poeta e al suo rimpianto: es.: v.14 schivi; v.23 fuggo; v.27 cede; v.39 indugio; v.43 cadendo si dilegua; v.44 vien meno; v.58 pentirommi; v.59 volgerommi

Figure retoriche

Anastrofi - al v. 16: dell'anno e di tua vita il più bel fiore; v. 26: del viver mio la primavera; v. 48: di natura è frutto; vv. 50-51: di vecchiezza / la detestata soglia. *Anafore*: vv.13 e 14: Non compagni, non voli,/Non ti cal d'allegria; vv. 23 e 24: quasi fuggo lontano / quasi romito e strano; vv. 29 e 30: odi per lo sereno.../ odi spesso un tonar.

Allitterazioni - varie allitterazioni sono presenti in tutti e tre i versi, a volte con la funzione di riprodurre suoni e rumori, per esempio: Un suon di squilla - riproduce il suono squillante delle campane; Un tonar di ferree canne - riproduce il suono sordo dei colpi di fucile; Che rimbomba lontan di villa in villa - riproduce l'eco del rumore degli spari che si perdono nell'aria.

Metafora - ai vv. 39/44: la descrizione del tramonto del sole e della fine della giornata sono metafora della fine della gioventù e della vita.

Chiasmo al v. 6: Brilla nell'aria, e per li campi esulta (verbo-sostantivo - sostantivo-verbo). al v. 8: Odi greggi belar, muggire armenti (sostantivo-verbo - verbo-sostantivo).

Il linguaggio

Tutto il linguaggio della poesia è altamente poetico e quasi tutta la poesia è composta da bellissime espressioni. Inoltre posso dire che il linguaggio puro, esemplare, nitido, unico che esprime i sentimenti del poeta, e le immagini della natura creano sentimenti bellissimi a chiunque legga il canto.

Il linguaggio tende al classico con termini come: core, augelli, sollazzo, german, loco natio, aprica, fia. Il tema principale è la solitudine, seguito da quello della giovinezza, reso con formule come: "dell'anno e di tua vita il più bel fiore" e "primavera".

Confronto la poesia A Silvia

Il componimento richiama per struttura e argomentazione, la poesia A Silvia, liriche entrambe basate sul rimpianto e il rammarico ma con nessi temporali differenti.

- *In A Silvia sono in relazione passato e presente,*
- *Ne Il passero solitario sono in relazione presente e futuro, anche se il presente considerato nella prospettiva del domani viene visto come passato.*

Le due liriche si differenziano anche nella conclusione che non riguarda, in questo caso, la vanità delle illusioni giovanili come A Silvia, ma il rimpianto di non averle vissute fino in fondo.